

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

Il gruppo responsabile del rapimento «Ansar Al Islam» sul proprio sito online nega l'assassinio ma afferma che «uccidere simile spazzatura avvicina a Dio»



Il portavoce del premier ad interim parla di un perdono esteso a tutti i combattenti della resistenza purché non siano responsabili di omicidi e gravi reati

# Mistero sul marine: «Non l'abbiamo ucciso»

Il gruppo terroristico smentisce la decapitazione. Il premier Allawi prepara un'amnistia

Tutto falso. Wassef Ali Hassoun non è stato ucciso dai suoi rapitori, come avevano annunciato sabato due siti Internet in lingua araba riprendendo un presunto comunicato di Ansar Al Sunna, il gruppo responsabile del sequestro. Sono stati quelli di Ansar Al Sunna a farsi vivi per smentire la notizia. L'hanno fatto anche loro in rete, ma sul loro sito ufficiale. Naturalmente questo non riduce i timori sulla sorte che potrebbe toccare al marine americano di origine libanese che si trova loro prigioniero. Anche perché nel momento stesso in cui negano di averlo ammazzato, i suoi aguzzini sostengono che comunque «uccidere simile spazzatura avvicina a Dio».

La notizia che Wassef era ancora in vita è arrivata dopo che lo stesso governo libanese aveva affrettatamente confermato la sua eliminazione. Fonti dell'esercito americano a Baghdad avevano ripetuto invece sin da sabato notte di non disporre «di alcuna prova» che dimostrasse la veridicità dell'annuncio e anche il ministero dell'Interno iracheno aveva poi ripetuto che «non c'era alcun riscontro». I familiari di Wassef Ali Hassoun hanno conosciuto nel giro di poche ore, prima la tragedia del lutto, e poi la speranza della salvezza. «La smentita ha dichiarato il fratello Sami riferendosi al presunto assassinio annunciato in rete - ci ha dato un grande sollievo» ma, in mancanza di prove certe e con diverse voci contrastanti, la famiglia rimane in preda ad una comprensibile angoscia.

Su un altro rapimento, quello dell'americano Nick Berg, davvero conclusosi purtroppo con la decapitazione della vittima, il governo iracheno ha diffuso ieri alcune rivelazioni importanti. Gli autori forse non appartenevano ad Al Qaeda, come è stato ritenuto sinora, ma erano ex-baathisti. Lo ha dichiarato il vice-ministro dell'Interno Hussain Ali Kamal: «Noi stessi abbiamo indicato alle forze americane l'identità di almeno quattro membri di quella cellula terroristica, nata fra i baathisti nostalgici del regime».

Il nuovo governo iracheno si prepara intanto a varare un'amnistia generale, che potrebbe coinvolgere anche i miliziani impegnati in combattimenti contro la coalizione internazionale. Il portavoce del governo, George Sada, ha detto che il provvedimento potrebbe essere ufficializzato «entro pochi giorni». «Noi vogliamo ridare una possibilità a tutti coloro che

Tre morti a Baquba nella sparatoria fra guardie e kamikaze che tenta di lanciare l'autobomba contro una caserma



Ali Hassoun con una foto del figlio, il marine americano che i terroristi iracheni hanno smentito di aver decapitato

Foto Ap

## Barbara Contini torna in Italia ma continua a fare la star

ROMA Barbara Contini è tornata in Italia, ma non perde l'abitudine contratta in Iraq di atteggiarsi a diva. Intervistando ad una manifestazione dell'Ugl, il sindacato vicino ad Alleanza nazionale, rievoca la battaglia di Nassiriya in aprile. «Ci sono cose che non sono state raccontate e che io non dirò». Poi però ricorda quando andò nel quartier generale dei ribelli sciiti «con i miei otto boy guard, e lì c'erano 500 persone armate. All'una meno cinque ho chiamato il generale Gian Marco Chiarini e gli ho detto: è tutto finito». Bisognava agire con velocità, ha spiegato l'ex-governatrice. Il generale mi disse: ti do cinque minuti per far rientrare tutti. «Io ne ho chiesti venti ed ho chiamato il capo della polizia appena nominato. Lui è andato con l'altoparlante lungo il fiume e nel giro di 20 minuti è riuscito a far ritirare tutti. È stato quello il momento più bello». Nel suo intervento Contini ha ricordato il rapporto con i militari italiani: «È stato di odio-amore per cinque mesi. In effetti ho dato del filo da torcere e me ne dispiace. Ma se alzavo la voce avevo le mie motivazioni: era importante che gli italiani fossero ovunque. In Iraq ci sono tanti giovani che anche se indossano l'uniforme sono dei bambolotti. Lo dico con affetto, potrei essere loro madre. Avevo insomma una grandissima responsabilità e per questo sono stata forte: se l'ho fatto è stato per tenere sempre il timone». L'ex governatrice ha ricordato la fatica per il lavoro compiuto: «Per 60 giorni abbiamo dormito solo due ore a notte» e ha aggiunto di riferirsi a quando «ero a Nassiriya, non quando ero presso la brigata italiana, che, al confronto, è un pò come essere a Gabicce Mare. È importante - ha poi voluto aggiungere - che la nostra brigata rimanga: se non fosse lì la popolazione sarebbe impazzita». Ed ecco la battuta finale: «Non sono andata alle Maldive come ha detto qualcuno, ma se mi trovavo un uomo parto subito».

## la guerra su Internet

### Falsi proclami e minacce I comunicati viaggiano in rete

Annunci di misfatti compiuti e minacce di orrori prossimi venturi vengono sempre più spesso portati dai terroristi islamici all'attenzione del mondo attraverso Internet. Ma Internet è una jungla oscura nella quale è facile mimetizzarsi. E perciò vi si inoltrano non solo i vili che a volto scoperto non avrebbero il coraggio di rivendicare le loro disumane sentenze di morte, comminate ed eseguite, ma anche, talvolta, personaggi loschi interessati a seminare disinformazione, caos, panico.

Accade così che un sito in lingua araba pubblichi l'annuncio dell'uccisione di un ostaggio, un marine americano-libanese, per poi fare marcia indietro il giorno seguente, senza per altro chiarire perché e come ventiquattrore prima avesse detto il contrario. «Vi informiamo che si è proceduto alla decapitazione del soldato dei marines di origine libanese Hassoun e che vedrete presto con i vostri occhi un video» dell'uccisione. Così si leggeva sabato su un sito online dal nome lunghissimo: www.ansar.net.ws/vb/showthread.php. Il testo era preceduto da una indicazione del mittente e del destinatario, rispettivamente l'emiro dell'esercito di Ansar Al Sunna, Abadallah Al Hassan ben

Mahmud, ed il capo della Casa Bianca, George Bush. Lo stesso messaggio veniva ripreso anche dal sito http://www.qal3ah.net/vb.

Ma ieri i presunti autori del testo lanciato in rete dai due siti arabi, negavano sia la notizia dell'assassinio sia l'esistenza di un loro comunicato. Quando vogliamo diffondere notizie lo facciamo sul nostro sito, faceva sapere (sul proprio sito per l'appunto) l'organizzazione Ansar al Sunna: «Quel comunicato che pretendeva di venire da noi non ha alcuna base di verità».

Conseguentemente, il primo dei due siti che aveva diffuso il falso annuncio della decapitazione ha deciso di autospedirsi: «Noi non siamo responsabili del contenuto dei messaggi pubblicati sul nostro forum e chiediamo ai mezzi di informazione di non trasmettere i testi che vengono inseriti perché questo è irresponsabile, pericoloso e dannoso - affermava una nota in inglese rivolta ai mezzi di informazione -. Per questa ragione abbiamo deciso di sospendere le pubblicazioni per alcuni giorni fino a quando tutti i media non abbiano avuto modo di leggere questo annuncio».

I responsabili del sito hanno precisato che loro provvedono a cancellare tutti i messaggi che contengono «incitazioni alla violenza, proclami o notizie» di cui non sia sicura la fonte: il messaggio con cui sabato qualcuno spacciandosi per l'Armata Ansar al-Sunna annunciava l'assassinio del soldato americano sarebbe perciò apparso sul forum in un momento in cui il servizio web non era controllato dai responsabili.

Anche il secondo sito su cui era apparso l'annuncio è un forum aperto dello stesso tipo. Il contenuto dei vari interventi riguarda tuttavia quasi esclusivamente la «jihad islamica», cioè la guerra santa contro gli infedeli occidentali.

accettano di consegnare le armi e che accettano di riconoscere l'autorità del governo - ha spiegato Sada - e l'amnistia potrebbe essere estesa anche a chi ha lavorato nella resistenza e, credendo di essere nel giusto, si è opposto alle forze straniere». Il portavoce ha tuttavia aggiunto che «in nessun modo potranno beneficiare dell'amnistia coloro che si sono resi responsabili di uccisioni o anche di crimini gravi, come sequestri di persona». Se ne avvantaggeranno invece, ad esempio, «coloro che per varie ragioni anche economiche hanno lavorato con la resistenza e che adesso, con

la costituzione del nuovo governo, vogliono tornare a stare dalla parte degli iracheni».

Il portavoce ha annunciato inoltre che «ci sono segnali positivi circa il disarmo di Moqtada Al Sadr, anche se fino a questo momento non abbiamo alcuna presa di posizione ufficiale». Moqtada è il leader radicale scita che in aprile lanciò un'offensiva anti-americana nelle città sacre di Kerbala e Najaf e nelle zone vicine. I suoi seguaci furono anche protagonisti di attacchi a Nassiriya contro gli italiani.

A fronte degli annunci e delle speranze del governo ad interim, la cronaca continua a registrare il solito stitico di violenze e attentati. Un gruppo armato ha sferrato un attacco contro la sede del Movimento di unità nazionale a Ramadi uccidendo quattro iracheni. A Baquba gli uomini della guardia nazionale hanno ucciso un kamikaze lanciato al volante di un'autobomba contro una caserma. Nella sparatoria sono morte anche due aspiranti reclute della guardia nazionale che si trovavano nelle vicinanze.

Un testimone, che si trovava anche lui sul posto per arruolarsi, ha raccontato di avere visto una macchina che «veniva verso di noi e le guardie che aprivano il fuoco. L'autista ha cercato di investirci con la macchina, gridando Dio è grande». Dopo che il kamikaze è stato colpito a morte, l'auto si è arrestata a una decina di metri dalla caserma e le guardie hanno disinnescato l'esplosivo che si trovava nel bagagliaio.

Un nuovo sabotaggio è stato compiuto ai danni di un oleodotto che collega il sud e il nord dell'Iraq. L'attentato è avvenuto presso Hawijat al Fallujah, circa ottanta chilometri a sud-ovest di Baghdad. Lo hanno riferito alcuni testimoni precisando che alte colonne di fumo si innalzavano ieri sera dal luogo dell'esplosione.

Nuovo sabotaggio a un oleodotto ad Hawijat Al Fallujah ottanta chilometri a sud della capitale

# Negroponte supergovernatore allenato con i contras

Giancesare Flesca

A voler mantenere le forme a tutti i costi, ci si può limitare a dire che il prossimo ambasciatore americano in Iraq, John Dimitri Negroponte, non è quel che si definisce un fior di galantuomo.

Il ruolo non di diplomatico ma di governatore militare Usa lo ha già svolto nel periodo che va dall'81 all'85. Ufficialmente plenipotenziario a Tegucigalpa, la capitale dell'Honduras, dalla sua «ambasciata» dipendevano la bellezza di seimila uomini. Tutti destinati a reprimere le guerriglie che a quei tempi insidiavano il potere yankee in Centro-America, e a demolire il governo sandinista in Nicaragua, una spina nel fianco che a quei tempi Ronald Reagan voleva assolutamente levarsi.

Nato nel '39 a Londra da un magnate di origine greca, Negroponte si mostrò in quell'occasione l'uomo giusto. George W. Bush spera adesso che se la cavi altrettanto bene come supergovernatore americano a Baghdad, e gli ha già promesso un numero

imprescindibile di funzionari di impieghi locali e di guardie del corpo: si parla di tremila persone in totale. Un apparato di lotta e di governo che permetterà all'ambasciatore di guidare per mano i passi del premier Yiad Allawi, cresciuto come lui all'ombra dei servizi segreti, in particolare quelli americani, inglesi e sauditi.

Se la parola «recidivo» non fosse destinata soltanto ai poveracci, potremmo dire che nominando Negroponte a Baghdad il Presidente Bush si mostra decisamente un recidivo. Già nel 2001 quando lo nominò ambasciatore alle Nazioni Unite, una carica assai importante nella no-

menklatura americana, contro Negroponte si levò un coro di critiche. Nulla da eccepire sulla sua canonica laurea a Yale, sul buon matrimonio con un'erede della British Steel, sulla generosità con cui lui e sua moglie adottarono cinque bambini honduregni.

Dal 1960 al 1970 Negroponte era stato in Vietnam, dove im-

parò la lingua e fu per questo molto apprezzato da Nixon e da Harry Kissinger. Poi fu un qualunque diplomatico di carriera. Ma nell'81 fu nominato ambasciatore a Tegucigalpa, nell'Honduras, dove restò fino all'85: un periodo decisivo. Come i due anni che seguirono quando fu promosso membro delegato all'America

centrale nel Consiglio per la sicurezza nazionale. Su quella parte del mondo chiese ed ottenne carta bianca. In un biennio portò la spesa per quella regione da 4 a 77 milioni di dollari e fu accusato dal New York Times di «aver portato avanti la strategia segreta dell'amministrazione Reagan per schiacciare il governo sandinista

del Nicaragua».

Perciò fu fischiatto quando venne candidato come ambasciatore all'ONU. Ci fu chi ricordò che già dal maggio 82 si chiari che Negroponte dirigeva in prima persona la caccia contro i contras e i loro sostenitori honduregni. L'aveva scritto il Washington Post e nessuno lo aveva mai

smentito. Mai come durante il suo «governatorato» la violazione dei diritti umani fu così sistematica. Altri ricordarono come aveva cercato di far passare per manovre militari prive di importanza l'ammasso di truppe di varia origine, ma tutte protette dagli Usa, al confine con il Nicaragua nell'83. Era stato lui a dare via libera per la costruzione della base aerea di Al Aguacate, dove non solo i consiglieri Usa istruivano i contras del Nicaragua, ma si praticava ancora la tortura. Negroponte aveva incoraggiato gli squadroni della morte.

Nel 2001 ai confini della base si scoprì una fossa comune che conteneva 185 cadaveri, fra i quali due di americani. E poi su tutto quel periodo gravava la certezza di manovre finanziarie condotte a vario titolo dagli Stati Uniti con la droga del centro-America destinata ad altre sporche operazioni in Iran, sotto lo sguardo benevolo della Cia. A chi nel 2001 gli rinfacciava questo ruolino di marcia, Dimitri Negroponte rispondeva facendo spallucce e giurando sulla propria innocenza per ogni trama segreta.

«Formalmente lo chiameran-

## verso le presidenziali Usa

### I democratici a Nader «Ritirati dalla corsa»

WASHINGTON «Nader, ritirati». Suona più o meno così l'invito rivolto al candidato indipendente alla Casa Bianca, Ralph Nader, dai vertici del Partito Democratico. «Deve ritirarsi - ha dichiarato il presidente dei democratici, Terry McAuliffe, nel corso di un'intervista tv trasmessa dalla Cbs -. Deve aiutarci e non ostacolarci». La richiesta è arrivata dopo che un comitato indipendente, capitanato da un ex repubblicano (Dick Arme), ha iniziato a fare campagna elettorale per

Nader nell'Oregon. Secondo gli ultimi sondaggi, in vista delle elezioni presidenziali Usa del prossimo novembre, Nader avrebbe il 4-5 per cento dei voti.

I sostenitori del candidato democratico, John Kerry, hanno intanto «espulso» Nader dalle schede in Arizona, contestando con successo le firme presentate a suo sostegno (il 70% sono risultate non valide). La campagna di Kerry sta cercando di limitare al massimo la presenza del nome di Nader sulle liste, nella convinzione che il candidato indipendente possa sottrarre voti al democratico, come già accadde nel 2000 in modo decisivo con Al Gore. La candidatura di Nader ha già subito un brutto colpo una settimana fa, quando il Partito Verde, che lo appoggiò quattro anni or sono, gli ha negato la propria nomination. I Verdi sono sulle liste in almeno 22 Stati.



il ritratto